

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

EL ZEVIRO

EUROPA, LA VERA LINGUA COMUNE È FATTA DI PIETRA

ANTONIO GIULIANO

Un nuovo spettro si aggira per l'Europa: rottamare l'inglese. Dopo la Brexit, la scelta del Regno Unito di lasciare l'Unione europea, gli altri paesi membri ci stanno seriamente pensando. Un dibattito che ridesta l'orgoglio linguistico patriottico e che potrebbe anche scivolare sul bieco nazionalismo. La discussione rischia di diventare surreale e fuorviante. Tanto più che l'inglese non è mai stata la lingua "eletta" dell'Ue che ha da sempre avuto 24 lingue ufficiali e per quanto riguarda le comunicazioni comuni ha sempre affiancato all'idioma dei sudditi di Sua Maestà anche il tedesco e il francese. Perfino gli altri due Stati che parlano inglese, Irlanda e Malta, gli hanno preferito a livello ufficiale le lingue autoctone come il gaelico e il maltese. Pensare però di proporre ora, ex novo, come lingua comune artificiale, l' "europese" o una forma "imbastardita" di *english* attingendo alle vulgate quotidiane nazionali, è un'esperienza che ricorda quella fallimentare dell'esperanto. Piaccia o no, senza inglese oggi non si va da nessuna parte. E i figli della generazione Erasmus lo sanno benissimo. Anche su scala mondiale. Pensiamo soltanto all'influenza non solo sull'economia ma sulle forme culturali (come il cinema o lo sport) di un paese anglofono come gli Stati Uniti. Allora perché non approfittare di questo dibattito per ridare la giusta importanza a una lingua storica e transazionale come il latino (che ha perso "appeal" anche in ambito ecclesiale)? Non per proporla come lingua comune, ma come patrimonio linguistico identitario. Per aver generato spagnolo, portoghese, francese, italiano, romeno... è anche tra le "lingue" più parlate al mondo, se non la prima. Pure l'inglese ha un lessico che deriva per lo più dal latino o da lingue neolatine. E perché non inserire stabilmente in tutti i percorsi scolastici una doppia lingua? Non risolveremmo il problema di una lingua comune, ma usciremmo fuori da un dibattito ozioso di cui non ha bisogno questa Unione sgangherata e senz'anima che miete sempre più euroscettici. Anche perché un "linguaggio" comune l'Europa ce l'ha già. Ed è quello scolpito nella pietra di chiese, cattedrali e abbazie diffuse in tutti i Paesi del Vecchio Continente. Non solo perché rappresentano un patrimonio di autentica bellezza, ma perché da due millenni custodiscono quegli ideali profondi che hanno permesso all'Europa di essere un faro di civiltà. Come ha fatto notare il sociologo Rodney Stark: «Gli aspetti migliori della società occidentale - democrazia, commercio, progresso scientifico - provengono dal cristianesimo». Se l'Occidente ha dato vita alla scienza, alle arti figurative, alle università, agli ospedali... è in virtù di una fede e una fiducia nella ragione senza eguali. Continuare a non riconoscere queste radici culturali e storiche vuol dire rimanere impantanati in questa irrisolvibile babele linguistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano. Chiese e periferie, l'architettura come accoglienza

FULVIO FULVI
MILANO

Non semplici «monumenti decorativi» destinati a spezzare la monotonia delle periferie ma vere «case del popolo» che sappiano accogliere tutti valorizzando, con la presenza pastorale della Chiesa, le esperienze di ognuno. Il principio sul quale si basava il piano per i nuovi edifici di culto nei sobborghi di Milano lanciato all'inizio degli anni '60 dal cardinale arcivescovo Giovanni Battista Montini rimane valido ancora oggi, di fronte alle nuove esigenze imposte dal continuo cambiamento del tessuto sociale, sempre più multietnico e plurireligioso. Il fenomeno è diffuso

non solo nella metropoli lombarda ma nell'intero continente europeo. Come può contribuire allora un complesso parrocchiale all'aggregazione e all'inclusione sociale? Come, un edificio sacro e i servizi che propone possono diventare un riferimento anche per chi non è cristiano ma vive nel contesto di una parrocchia, spesso unico avamposto sociale e culturale presente nel territorio suburbano? Se ne è parlato ieri al convegno "Luoghi di culto e periferie. Rigenerazione urbana" promosso dalla Triennale di Milano, dall'arcidiocesi meneghina e dalla rivista "Chiesa oggi". Tra le esperienze e i progetti presi come esempio nel dibattito, la chiesa di Pentecoste a Quarto Oggiaro di Podrecca e

Castelletti, e le *domus ecclesiae* per le periferie siciliane istituite dopo il terremoto del Belice. Rilanciare i valori di solidarietà civile e sociale è il compito delle chiese. Ma come portarlo avan-

In Triennale un incontro su come i nuovi luoghi di culto concorrano alla riqualificazione fisica e sociale della dimensione urbana

ti? «Attraverso una coraggiosa rivoluzione culturale, come ci ha indicato papa Francesco nella *Laudato si'*» ha affermato Antonino Raspanti, presidente della

Commissione episcopale per la Cultura e le comunicazioni sociali della Cei. Un'azione di trasformazione che trova nel Parco culturale ecclesiale un passo importante. «Parco inteso in senso ampio - ha precisato monsignor Raspanti - perché comprende anche i beni immateriali della Chiesa, utili a trasmettere la fede: la devozione popolare, le confraternite, lo stesso modo di vivere di noi cristiani, il volontariato...». Dieci diocesi hanno già chiesto di istituire un Parco culturale. Il progetto coinvolge le realtà associative, turistiche e imprenditoriali locali.

Ma il dibattito, grazie al contributo di don Valerio Pennasso, direttore dell'Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'e-

anzitutto

A Firenze un festival per la critica d'arte

Prende avvio oggi a Firenze alle ore 11.30 "Scripta Festival. L'arte a parole", a cura di Pietro Gaglianò, con la presentazione di un'installazione permanente, *Art books chosen by artist*, che l'artista Luca Pancrazzi ha ideato per la libreria Brac. La manifestazione è articolata in quattro giornate di incontri con gli autori, libri, idee, materiali e confronti sulla critica d'arte contemporanea, arricchita da momenti dedicati alla musica, al video e alla performance. Il festival è interamente organizzato e promosso dalla Libreria Brac con la collaborazione dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, del Museo Marini, di Santarosa Bistrot e di Libreria Todo Modo.

PAOLO CARLOTTI

LA MORALE DI PAPA FRANCESCO

pp. 112

€ 12,50

EDB | dehoniane.it

Dibattito. Domani a Roma un convegno organizzato da Amei e Gregoriana fa il punto sull'identità delle realtà museali ecclesiastiche, ma lancia anche segnali di allarme

MUSEI DIOCESANI

Forzieri o cantieri?

ALESSANDRO BELTRAMI

È considerato un documento fondamentale: ma quanto della *Lettera circolare sulla funzione pastorale dei musei ecclesiastici*, emanata nel 2001 dalla Pontificia commissione per i Beni culturali della Chiesa, ha trovato reale attuazione? E come può essere integrata e aggiornata alla luce delle trasformazioni che investono, anche in modo drammatico, la società? Sono le domande al centro del convegno organizzato dall'Associazione dei musei ecclesiastici italiani (Amei) e dall'Università Gregoriana, in programma domani a Roma nelle aule dell'ateneo pontificio. Convegno che vedrà l'introduzione di Nunzio Galantino, segretario generale della Cei.

«La *Lettera* è stata scritta con una forte capacità di guardare avanti» commenta **Domenica Primerano**, direttrice del Museo diocesano tridentino e presidente di Amei. «È un documento ampio e articolato, che analizza il museo ecclesiastico sotto molti punti di vista: dalle funzioni alla *governance* all'allestimento... Il tipo di museo che emerge non è un istituto di conservazione, ma che deve vivere nel rapporto con la comunità». Quale comunità, però? Rispetto a 16 anni fa la società è cambiata: «È un passaggio che richiede un aggiornamento. Oggi il nostro territorio è abitato da persone che provengono da Paesi diversi. Una realtà che i nostri musei conoscono quotidianamente, per esempio attraverso le scuole, e sulla quale siamo convinti sia necessario attivare una riflessione. Inoltre nella *Lettera* si parla di volontariato: che è certamente una risorsa, ma attenzione ad affidarvi in modo esclusivo la vita del museo, ci sono a rischio competenze e continuità». Da questo punto di vista Primerano lancia un allarme: «Accanto a casi di diocesi che credono e investono nei progetti, stiamo registrando un diffuso ritirarsi dall'impegno. Riceviamo molte segnalazioni di riduzioni o mancati rinnovi di contratti a conservatori, chiusure dei servizi della didattica, tagli delle ore di apertura. Ma sguardando il personale viene meno la possibilità dare corso a quanto indicato dalla *Lettera*. Se negli ultimi anni abbiamo assistito alla crescita dei musei ecclesiastici, ora temiamo che il processo virtuoso si possa fermare».

Non è per fortuna quanto sta accadendo a Reggio Calabria, dove il Museo diocesano "Monsignor Aurelio Sor-

I casi più virtuosi dimostrano le potenzialità di questi centri come strumenti culturali capaci di saldare le trasformazioni del territorio alla storia attraverso processi di inclusione e di intercettare la nuova domanda di spiritualità. Una sfida che richiede una nuova interpretazione di questi luoghi, personale qualificato, investimenti e capacità di fare rete



FARE RETE. Il Museo diocesano d'arte sacra di Susa (Torino)

rentino» ha aperto nel 2010 e sta diventando un punto di riferimento. Un percorso iniziato nel 2002 grazie «all'avvio del progetto museografico con incontri, scambi e confronti in seno ad Amei, facendo frutto di esperienze più longeve» racconta la direttrice **Lucia Lojaco**. «Un percorso al quale hanno collaborato più figure professionali, dallo storico dell'arte all'architetto museografo, dal turgista al teologo, attenendosi a quanto indicato nella *Lettera*, documento che per noi è stato un vero e proprio *vademecum*». Un museo di piccole dimensioni - ma «la consapevolezza della necessità di ampliarne gli spazi è ormai chiara e prossima a soluzione» - che, però, opera se-

condo gli standard attuali, a partire dalla didattica, «in un contesto certo non facile. Il museo deve molto al contributo annuale dell'8x1000, che integra l'investimento da parte della curia diocesana, la quale mostra una crescente sensibilità verso necessità e potenzialità del museo. Attenzione e fiducia che vediamo aumentare anche nel territorio diocesano: da privati e da parrocchie cominciano a pervenire spontaneamente donazioni o affidamento di opere in deposito. Il Museo diocesano è sempre più avvertito come un "bene comune"».

A Reggio Calabria il Museo diocesano è parte attiva del tentativo di costruire una rete che proponga un'offerta turistico-culturale integrata nella città sullo Stretto. A Susa don **Gianluca Popolla** ha fatto di "rete" una parola d'ordine: il Centro culturale diocesano coordina la biblioteca, l'archivio storico e il Sistema museale diocesano, ramificato nel territorio. Ha fondato la Cooperativa Culturale ed è tra gli ideatori di "Tesori d'arte e cultura alpina", che con associazioni, enti pubblici e fondazioni bancarie promuove la tutela e la valorizzazione della valle per rendere economicamente sostenibile lo sviluppo culturale e sociale delle comunità locali. «A Susa - dice - abbiamo scelto di costruire un sistema museale per rispettare la complessità del territorio e stimolare le comunità nel gestire e valorizzare il proprio patrimonio. All'inizio è stato difficile, perché la valle è grande e le comunità poco abituate a condividere il lavoro. Nel tempo si è creato un bel gruppo di volontariato culturale e grazie alla formazione è cresciuto il loro livello di responsabilità». Ma per Popolla la sfida non è conservare: «Il patrimonio culturale non è ciò che viene esposto per i turisti, ma custodito come memoria della comunità perché possa costruire un futuro. Magari diverso dal passato, ma generato da quel Dna». Una linea che Po-

popolla, incaricato regionale per i beni culturali ecclesiastici, propone a tutto il Piemonte: «Le 17 diocesi promuovono il patrimonio culturale come strumento di inclusione sociale, una tipologia di welfare attraverso la cultura che stimoli il dialogo interreligioso. Il museo ecclesiastico oggi deve essere la sorgente identitaria capace di generare memorie aperte. E deve essere un museo "resiliente", che renda le nostre comunità mature, non spaventate da un nuovo che entra nei nostri territori». Eppure la coscienza del museo non come semplice rassegna di bellezza ma come strumento culturale è ancora poco diffusa: «Da una parte - prosegue Popolla - abbiamo sacerdoti impegnati, ma che vivono la frattura tra sociale e cultura. Non riescono a capire come questa possa essere uno strumento di inclusione. Dall'altra, invece, sacerdoti che vivono la cultura in senso conservatore, come i mattoni del muro che consente di fermare il tempo. Ma c'è un altro elemento da considerare: anche molti sacerdoti italiani di domani saranno persone provenienti da altri continenti. E anche loro avranno bisogno di una mediazione culturale per custodire questo patrimonio».

Per "risintonizzare" i musei ecclesiastici occorre affinare gli strumenti. Anche prendendoli a prestito dal mondo dell'impresa culturale: «Ma non per monetizzare i risultati, quanto per rendere più efficaci ed efficienti i processi che portino al raggiungimento dei fini postisi da un ente religioso» spiega **Stefano Monti**, docente alla Gregoriana di Management delle organizzazioni culturali e partner di Monti&Taft. «In un'epoca ambigua tra laicismo tecnologico e fondamentalismi, il patrimonio culturale religioso assume rilevanza eccezionale. Oggi più che mai le istituzioni culturali religiose dovrebbero interrogarsi sulla gestione per migliorare l'impatto spirituale del loro operato». Se c'è una povertà materiale a cui far fronte, ce n'è anche una spirituale e culturale, non meno grave, che rischia invece di essere negletta: «C'è una enorme domanda di spiritualità nel consumo culturale occidentale, un dato in crescita costante. È un'istanza davanti alla quale il patrimonio culturale religioso non può trovarsi impreparato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA